

23. La preghiera del disperato

Saulo, nei tre giorni fra la caduta sulla via di Damasco e la visita di Anania, fa l'esperienza del nulla. Gli Atti degli Apostoli lo descrivono in un versetto molto sobrio: "Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda" (At 9,9).

Gesù ha voluto incontrarlo nella morte, negli inferi, come ha incontrato Adamo ed Eva il Sabato Santo. Nelle tenebre, senza mangiare e bere: Saulo è come morto, è come un cadavere. Non potrà vivere se non risuscitando da morte, se non aggrappandosi alla mano del Risorto che sta scendendo verso di lui.

Gesù dice a Anania che, nonostante tutto, Saulo sta pregando: "Su, va' nella strada chiamata Dritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso: ecco, sta pregando." (At 9,11)

Come può pregare un uomo negli inferi, un uomo caduto nella tomba dell'abbandono totale, che ha visto crollare il senso della sua vita? Non può pregare che come Gesù in croce: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46; Sal 21,2).

Saulo mendica la salvezza, mendica che Dio lo salvi, che venga a salvarlo. Non aveva mai pregato così. Sempre era stato convinto che lui era già salvato, e che tutti gli altri che non erano come lui erano dannati. Ora si sente dannato e aspetta una salvezza che conosce, perché promessa da Dio al suo popolo, ma che lui si rende conto di non aver mai incontrato. Ha incontrato Gesù sulla strada di Damasco, ma proprio quella luce lo ha reso cieco. Il suo Salvatore lo ha subito abbandonato. Perché? Perché doveva sperimentare che la nostra salvezza è una risurrezione, un essere presi per mano dal Risorto che ci solleva dalle tenebre della morte e del peccato. E doveva anche fare esperienza che questa mano che il Salvatore risorto ci tende è la Chiesa, il Corpo di cui il Risorto, seduto alla destra del Padre, è il Capo.

Gesù spiega a Anania che Saulo, mentre pregava, "ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista." (At 9,12).

Per ottenere la risurrezione della sua vita Saulo deve umiliarsi ad attendere un povero membro del Corpo di Cristo, tutto timoroso e certamente non istruito e intelligente come lui. Saulo era abituato al tutto e subito delle sue imprese fanatiche: otteneva immediatamente dal sommo sacerdote lettere e poteri assoluti per perseguire i cristiani. Ma ecco che deve aspettare al buio che venga a lui un discepolo qualunque che da Dio ha ricevuto il potere di guarirlo. La speranza vera cresce nell'attesa drammatica che riempie i momenti di disperazione dai quali non siamo più capaci di salvarci noi stessi, con le nostre forze e le nostre relazioni.

Saulo capisce per sempre che la vera preghiera, la vera fede, la vera speranza stanno nel rimanere in questo bisogno di essere salvati da un Altro, nel bisogno di ritrovare vita e luce grazie a un Altro, un Altro così altro che viene a noi tramite altri poveri disperati come noi.

Tutta la vita, Paolo dovrà vivere sperando continuamente la grazia comunicata dal Risorto. Come lo scriverà ai Corinzi: «Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che

l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.» (2Cor 12,7-10)

È a partire da questa coscienza che capiamo che la speranza non è una virtù superflua, come un soprammobile, ma il cuore del nostro rapporto con il mistero di Cristo risorto, nostro Salvatore. Vivere nella speranza vuol dire vivere in questa coscienza che solo Cristo ci salva, che non c'è altro Nome – cioè altra presenza e persona – nel quale possiamo essere salvati (cf. At 4,12).

Sperare veramente vuol dire chiedere a Cristo di essere la risurrezione e la vita della nostra vita, della nostra vocazione, della nostra comunità, della Chiesa, di tutta l'umanità, di tutto l'universo.

Abbiamo questa speranza? Si vede in noi questa speranza? Siamo profeti, testimoni di questa speranza contro ogni speranza, più forte di ogni morte, di ogni peccato, di ogni abbandono, di ogni fragilità fisica, psichica, morale?

Lo possiamo essere se in noi la speranza si incarna in una preghiera che mendica senza posa Cristo Redentore.

Mentre mi trovavo a *Notre Dame des Neiges*, il Vescovo locale mi ha trasmesso una copia dell'originale degli scritti di san Charles de Foucauld in cui si trova la sua famosa preghiera di abbandono al Padre, una preghiera tradotta in tutte le lingue, in una versione fedele anche se un po' ridotta rispetto all'originale:

“Padre mio,
mi abbandono a te,
fa' di me quello che vuoi.
Qualsiasi cosa Tu faccia di me
io ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
Purché si compia la tua volontà in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
la do a Te, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo,
e perché è per me un bisogno d'amore
di donarmi,
di rimettermi nelle tue mani senza misura,
con infinita fiducia,
perché Tu sei mio Padre.”

In questa copia del manoscritto originale ho scoperto che Fratel Carlo di Gesù aveva composto questa preghiera mentre meditava sulla preghiera di Cristo in Croce: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46).

La preghiera di abbandono esprime allora il desiderio di san Charles di entrare nella preghiera di Gesù al Padre, di farla propria, di lasciarla penetrare nella sua vita e di lasciar penetrare la sua vita nella preghiera di Gesù. Infatti, immediatamente prima di scrivere questa preghiera di abbandono e speranza nel Padre, Fratel Charles annota: «“Padre mio, nelle tue mani consegno il mio spirito”... È l’ultima preghiera del nostro Maestro, del nostro Beneamato... Che possa essere la nostra... E che sia non solo quella del nostro ultimo istante, ma quella di tutti i nostri istanti”¹.

La speranza diventa così come il respiro di ogni istante della vita, un respiro di abbandono fiducioso al Padre che gli offre tutto quello che siamo, tutta la vita, tutto quello che ci resta anche quando abbiamo perso tutto, come Gesù sulla croce. Lo spirito è in noi il mistero profondo del nostro essere, è il soffio vitale che Dio, creandoci, mette in noi. Più che aria per respirare, lo spirito è la vita che Dio mette in noi per essere immagine e somiglianza della Trinità, cioè capaci di amare come siamo amati. L’ultimo respiro di una persona che muore è simbolo di un ultimo atto di amore, l’ultimo nel tempo della vita che però, essendo amore, è il primo soffio di vita eterna che non avrà fine.

Durante la vita siamo chiamati ad esercitare questo atto di amore ad ogni istante, come scrive Fratel Charles di Gesù. Allora tutti gli istanti della vita, così molteplici e dissipati, spesso così distratti e meschini, vengono come raccolti e unificati nell’amore di Gesù al Padre, che lo Spirito ci comunica, riempiendoci di speranza nella vita eterna che già inizia in noi e per tutti.

¹ « Mon Père, je remets mon esprit entre Vos mains »... « C’est la dernière prière de notre Maître, de notre Bien aimé... Puisse-t-elle être la nôtre ... Et qu’elle soit non seulement celle de notre dernier instant, mais celle de tous nos instants »